

LA DENUNCIA A «REPORT» DI DUE IMPRENDITRICI

Il distretto del divano di Forlì e l'assalto cinese: «Siamo un'altra Prato»

La magistratura apre un'inchiesta per «turbativa del commercio e dell'industria»

ROMA — Mancano soltanto i drappi rossi come quelli che i cinesi di Prato appendono fuori dal capannone appena conquistato, perché tutti sappiano che i lavoratori italiani sono andati via e adesso ci sono loro. Ma per i piccoli imprenditori e gli artigiani di quel distretto romagnolo del divano, un tempo ricco e fiorente, il fantasma della città toscana si è materializzato già da tempo. «Se va avanti così ci ritroviamo come a Prato», è sbottata davanti alle telecamere di Report Elena Ciocca, piccola imprenditrice che quello spettro l'ha visto da molto vicino.

Ed è diventata, insieme a un'altra donna imprenditrice come lei, Manuela Amadori, protagonista e simbolo di una battaglia contro un sistema di illegalità e connivenze che sta mettendo in ginocchio una intera provincia. La stampa locale l'ha già battezzata Divanopoli, oppure Divani puliti. E non a caso. Intorno a Forlì c'è il distretto del divano, uno dei più importanti d'Italia, andato in crisi ancora prima che la tempesta finanziaria partita dagli Usa investisse l'Italia. Ma non una crisi di mercato o di commesse: il mercato delle poltrone e dei divani tiene e le commesse non hanno subito particolari flessioni. Da qualche anno però, ha raccontato l'inchiesta di Report andata in onda su Rai tre ieri sera, le piccole imprese italiane che lavorano per le grandi marche nazionali o francesi, come Poltronosofà o Roche Bobois chiudono a ripetizione, lasciando a casa i lavoratori.

Perché al loro posto, anche qui, sono arrivati i cinesi. Poche regole o nessuna regola, lavoratori formalmente part-time che in realtà si trovano in situazioni ai confini dello schiavismo. Una infiltrazione rapida e profonda, che ha ben presto messo fuori mercato le piccole imprese locali impossibilitate a seguire la picchiata dei prezzi. Al punto che qualche «terzista» italiano, per non restare tagliato fuori, prende le commesse e le passa alle ditte controllate dal Dragone.

Risultato: già nel 2006 nel distretto del «mobile imbottito» di Forlì avevano chiuso i battenti 50 imprese italiane, mentre il numero delle ditte cinesi aumentava del 135%. Senza che questo fenomeno, come del resto è accaduto a Prato, avesse destato particolare attenzione. Nell'anno in questione c'erano stati 12 controlli del locale ispettorato del lavoro. Ma anche se i 12 controlli avevano fatto scoprire ben 314 illeciti, 110 lavoratori irregolari e 23 clandestini, questo non aveva destato alcun allarme. Tanto che nel 2007 i controlli dell'ispettorato del lavoro, ha rivelato l'inchiesta di Report condotta da Sabrina Giannini, si erano ridotti a cinque.

Tutto questo mentre Elena Ciocca e Manuela Amadori tempestavano sindacati, ispettorato del lavoro e le associazioni imprenditoriali. Denunce cadute a quanto pare nel vuoto, finché un esposto non è arrivato al questore Calogero Germanà e le due imprenditrici sono state chiamate a rendere la loro testimonianza. A quel punto è scoppiato il caso. Il sostituto procuratore della Repubblica di Forlì, Fabio Di Vizio, ha avviato un'indagine che ipotizza ben 78 violazioni del codice penale: dal mancato rispetto delle norme di sicurezza alla turbativa di mercato. Secondo Report, l'indagine ha coinvolto almeno tre imprese italiane (Polaris, Cosmosalotto e Tre Erre) che lavorano direttamente o indirettamente per le multinazionali della poltrona. E si è conclusa nei giorni scorsi con un esito clamoroso. «Turbativa del

commercio e dell'industria» è l'ipotesi di reato confermata al termine dell'inchiesta giudiziaria. Una ipotesi suffragata anche dall'esistenza, affermano i magistrati, di una «società di fatto» fra alcuni imprenditori italiani che avrebbero fornito alle ditte cinesi capannoni e macchinari, e le ditte cinesi che avrebbero fornito agli imprenditori italiani prodotti a prezzi stracciati. Ma in attesa che la giustizia faccia il suo corso, nel distretto del divano forlivese è cambiato poco o nulla. Le ditte cinesi coinvolte nell'inchiesta, ha documentato la trasmissione di Milena Gabanelli, hanno cambiato ragione sociale: e così continuano a lavorare per gli stessi committenti italiani.

Sergio Rizzo

19 Ottobre 2009